

Cecilia RIDANI (Université Paris Nanterre)

ceciliaridani@hotmail.it

## La Libia fascista di Federico Ravagli

### Summary

The article examines the Libyan production of Federico Ravagli, a professor from Emilia Romagna who during the Fascist period moved to Libya where taught at the Italian high school in Tripoli. At the same time, he carried out an outstanding chronicle and documentary activity.

Ravagli uses writing as a means of recounting his experience in the colony, which he will put later at the service of the propaganda of the Mussolini regime.

In the three texts analyzed, Libya does not have the exotics features which characterized the first tales of travel, but it becomes the extension of Italy. The representation of “quarta sponda” that the author offers to us is the place where the virtues of the fascist superman are affirmed and where the cultural military value of Italian man in best displayed.

### Introduzione

Il colonialismo italiano, ormai oggetto di nutriti studi storici come di narrazioni letterarie, presenta una complessità ideologica e percorsi ancora poco esplorati, che sarebbe interessante indagare per comprendere meglio quei procedimenti discorsivi che hanno concorso all’elaborazione di un immaginario collettivo viziato di rappresentazioni etno/eurocentriche.

Ne è un esempio la produzione letteraria di Federico Ravagli che ci proponiamo di analizzare nel presente contributo.

Ravagli, professore, scrittore e giornalista, trasferitosi in Libia durante il Ventennio fascista per insegnare presso il liceo italiano di Tripoli, documenta in diverse opere la propria esperienza nella colonia italiana, esperienza che metterà a servizio della propaganda del regime mussoliniano.

Il punto di partenza della nostra analisi è la visione saidiana<sup>1</sup> del ruolo che le produzioni culturali hanno avuto nel costruire l’Altro/a da Sé nell’immaginario occidentale; da qui la necessità di riconoscere l’esistenza di un nesso tra i modi di narrare la colonia libica e l’urgenza politica dell’Italia prima liberale e poi fascista di affermare miti e stereotipi funzionali alla conquista dell’oltremare, alla creazione dell’identità nazionale e all’adesione del singolo all’idea di nazione.

A tal proposito, è utile rimandare al concetto di «comunità immaginata» di Benedict Anderson, che indica la condivisione, a livello nazionale, di un’immaginazione atta a costruire una storia collettiva<sup>2</sup>.

Allo stesso modo anche Homi Bhabha, facendo ricorso al principio secondo cui la nazione è soprattutto narrazione, afferma:

Le origini della nazione come quelle delle narrazioni, si perdono nel mito e i loro confini esistono solo nella fantasia. È un’immagine della nazione – o della narrazione – che può sembrare esageratamente romantica e metaforica, ma la nazione come potente idea nasce in Occidente proprio da questo pensiero politico e da questo linguaggio letterario. [...] I discorsi

---

<sup>1</sup> Edward Said, *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2017.

<sup>2</sup> Benedict Anderson, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 2000.

nazionalisti tentano da sempre di creare un'idea di nazione come racconto ininterrotto di un progresso nazionale, esaltando il narcisismo dell'autopoiesi e l'antichissimo presente del Volk.<sup>3</sup>

Tenendo conto delle teorie di Bhabha e Anderson, partiamo dall'assunto che studiare la nazione in quanto rappresentazione narrativa significa non solo prestare attenzione al suo linguaggio e alla sua retorica, ma vuol dire anche cercare di comprendere il valore attribuito alle immagini falsate e alle mistificazioni impiegate, nel nostro caso in relazione al contesto coloniale italiano.

Nel corso del Ventennio fascista, per giustificare l'occupazione dei territori d'Oltremare, il regime si servì di un discorso nutrito di luoghi comuni, discriminanti nei confronti dell'Africa e dei suoi abitanti. In particolare, la campagna a sostegno della riconquista della Libia condotta a partire dagli anni Venti,<sup>4</sup> si arricchì di nuovi slogan che si inserirono pienamente nell'operazione di costruzione del consenso messa in atto grazie a vari mezzi di comunicazione di massa<sup>5</sup>.

La stampa periodica, così come l'editoria di consumo, la radio, il cinema e la canzone ma soprattutto la letteratura<sup>6</sup> diventarono strumenti al servizio dello Stato, utili, oltre che ad indottrinare le masse, anche a plasmare la coscienza del singolo e ad esaltare e sostenere la missione fascista.

È bene ricordare come, negli anni del regime, la rappresentazione dell'espansione coloniale italiana e la sua giustificazione, in linea di continuità con quanto già avveniva in epoca liberale, situassero la conquista delle colonie in apporto diretto con il valore delle compagini romane e risorgimentali, e con la grandezza secolare dell'Italia<sup>7</sup>. Il richiamo ai successi dell'antichità permetteva di rafforzare una coscienza nazionale ancora troppo fragile forgiando una visione atta a suscitare l'adesione dei cittadini.

La propaganda attorno alla campagna militare libica, rilanciata a partire dal 1922, riattualizza immagini e convinzioni orientaliste, ponendo l'accento sull'importanza della colonizzazione quale soluzione dei problemi legati all'emigrazione, ma anche sulla missione civilizzatrice della Penisola e sull'umanità del colonialismo italiano. È proprio la figura del "buon italiano" che, durante il fascismo e negli anni del dopoguerra, costituisce uno dei veicoli più utilizzati ed efficaci del discorso coloniale<sup>8</sup>.

Queste considerazioni iniziali permettono di precisare l'orientamento e gli strumenti teorici e critici che ci aiuteranno a ricostruire, attraverso gli scritti di Ravagli, l'immagine della Libia nel Ventennio fascista.

---

<sup>3</sup> Homi Bhabha, Introduzione in *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, 1997, p. 33.

<sup>4</sup> Sulla storia coloniale in Libia cfr., Angelo Del Boca, *Tripoli bel sul d'amore, 1860-1922*, vol. I, Mondadori, Milano 1997; *Gli italiani in Libia: dal fascismo a Gheddafi*, vol. II, Mondadori, Milano 1997; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

<sup>5</sup> Giovanna Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, cit., p. 142.

<sup>6</sup> Per un approfondimento sull'argomento si veda Giovanna Tomasello, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984; *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, op. cit.; Maria Pagliara, *Il romanzo coloniale tra imperialismo e rimorso*, Laterza, Bari 2001; Monica Venturini, *Controcronone: per una cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana*, Aracne, Roma 2010.

<sup>7</sup> Numerosi sono gli intellettuali che già prima del fascismo utilizzano nelle loro opere il mito risorgimentale e quello romano come giustificazione dell'impresa coloniale nella "quarta sponda". A riguardo citiamo Domenico Tumiati, *Nell'Africa romana. Tripolitania*, Treves, Roma 1905; Gualtiero Castellini, *Tunisi e Tripoli*, Bocca, Milano-Roma 1911; Enrico Corradini, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911; Gabriele D'Annunzio, *Canzoni delle gesta d'Oltremare*, «Il Corriere della Sera», ottobre 1911- gennaio 1912.

<sup>8</sup> Cfr. Pierluigi Battista, *Italiani brava gente. Un mito cancellato*, «La Stampa», 28 agosto 2004; Angelo Del Boca, *Italiani brava gente? Neri Pozzi Editore, Vicenza 2005*; Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Preso nell'insieme, la produzione libica dell'intellettuale romagnolo, che comprende quattro volumi e numerosi articoli apparsi soprattutto negli anni su varie riviste come "Il Resto del Carlino", "L'Ambrosiano", "Touring Club Italiano", "Il Popolo di Romagna", "Il Giornale d'Italia", "Corriere di Catania", "Giornale di Genova", "Le Vie d'Italia" e altre ancora<sup>9</sup>, intende dimostrare la validità e l'importanza della nuova conquista africana che il governo di Mussolini vantava come segno del nuovo impulso dato alla politica coloniale. Ravagli infatti non è un romanziere, anzi, cerca di prendere le distanze dalla letteratura coloniale di stampo esotico, trasmettendo ai lettori impressioni sul Paese mediterraneo filtrate da una scrittura carica di intento informativo.

Privilegiando un percorso di lettura diacronico, che segue le trasformazioni politiche e culturali della Libia fascista, sceglieremo di circoscrivere il nostro studio a tre testi che il professore scrisse a Tripoli tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta: Sui margini della Giarfa<sup>10</sup> (1927), Tripolitania Nostra<sup>11</sup> (1929) e Sulle soglie del continente nero<sup>12</sup> (1931).

Occorre specificare che sia Sui margini della Giarfa che Tripolitania Nostra possono essere considerati due opuscoli di carattere divulgativo; al contrario, pur mantenendo una certa somiglianza con i testi precedenti, Sulle soglie del continente nero potrebbe essere annoverato, data la struttura testuale del libro, nel genere diaristico.

### Sui margini della Giarfa

Già nel suo lavoro del 1927, Ravagli decide di raccontare uno dei suoi primi viaggi nell'Africa mediterranea adottando un punto di vista lontano dai condizionamenti del falso romanticismo della narrativa esotica ed erotica di stampo coloniale: «Diffido della letteratura coloniale. Di quella che ha diffuso gli schemi pericolosi di critiche superficiali, che ha stampato i *clichés* della retorica giornalistica e libraria, che conosce il segreto di languide mistificazioni»<sup>13</sup>.

Pertanto, prende le distanze da quei generi letterari tramite cui, secondo lui, si incoraggiava una visione dell'Africa lontana dal reale:

Una speciosa letteratura, accreditata presso persone di autorità indiscussa, ci ha pure sempre tramandato l'Africa stilizzata, continente nero, pauroso di misteri e di lontananze: dove le carovane vanno senza fine, per deserti squallidi, in una eterna vicenda di pericoli e di morte. Senza tregua. È l'Africa classica e leggendaria, segnata con profonde stigmi incancellabili, passata in blocco all'intellettualismo provinciale, coi cammelli le sabbie, i beduini, le fantasie e il restante armamentario trogloditico. È l'Africa equatoriale, senza colore e senza forma, che per una semplificazione spirituale si è protesa fin sul mare, su questo bel Mediterraneo che Tripoli tutta bianca guarda sognando da' suoi minareti, all'ombra dei palmizi maestosi...<sup>14</sup>.

Il professore romagnolo, prima della partenza, condivide con molti italiani che guardavano la colonia dalla sponda opposta del Mediterraneo un'idea semplificata della Libia:

---

<sup>9</sup> La maggior parte del materiale documentario e fotografico di Ravagli relativo alla Libia, opuscoli e numerose corrispondenze giornalistiche, è conservato presso l'archivio di «Casa Moretti» a Cesenatico e fino ad ora oggetto di rari studi. Nel quadro della nostra disamina, fermo restando che l'interesse principale è la letteratura, ci soffermeremo solo sulle opere documentarie del professore romagnolo.

<sup>10</sup> Federico Ravagli, Sui margini della Giarfa: da Tripoli a Leptis Magna. Note di viaggio, Tipo-litografia "scuola arti e mestieri", Tripoli 1927.

<sup>11</sup> Federico Ravagli, Tripolitania nostra, Governo della Tripolitania-Direzione degli affari economici e della colonizzazione, Tripoli 1929.

<sup>12</sup> Federico Ravagli, Sulle soglie del continente nero: Tripolitania, Sirtica, Tunisia, Plinio Maggi, Tripoli d'Africa 1931.

<sup>13</sup> Federico Ravagli, Prefazione in Sui margini della Giarfa: da Tripoli a Leptis Magna. Note di viaggio, op. cit., p. 3.

<sup>14</sup> Ivi, p. 5.

Sapevo d'una terra tutta riarsa dal sole, assetata d'acqua e di verde, soffocata di ardori, terribile di silenzi spettrali, inaridita di sabbie: dove si avventano senza posa le vampate del ghibli e le invisibili forme di beduini caracollanti su cavalli selvaggi. Sapevo che dell'Africa politica la Libia è la parte più tetra, più squallida, più desertica: lo scatolone di sabbia [...] la colonia novissima dove la madrepatria ha profuso e profonde inutilmente denaro, dove le culture agricole non sono possibili perché il suolo è refrattario a ogni lavorazione<sup>15</sup>.

Tale concezione cambia dopo una breve permanenza, quando lo scrittore può osservare con i suoi occhi i paesaggi libici e le genti, che perdono ogni truce fisionomia, e può apprezzare l'operato del governo italiano: «Dove sono i queruli e i catastrofici detrattori della nostra colonizzazione? Dov'è tutto quel ciarpame pseudo politico e pseudo letterario che ha formulato gli avventati giudizi delittuosi sull'avvenire della Libia?»<sup>16</sup>. Grazie al loro intervento e alle loro moderne tecniche agricole, i colonizzatori hanno trasformato «un mare ondante di sabbia in piccole oasi verdeggianti e prosperose»<sup>17</sup>. Insomma, Ravagli, mosso da una fervida fede fascista, compone narrativamente un'immagine della Libia che non solo sembra aderire alle parole d'ordine del regime, ma va a colmare quel vuoto di conoscenza sulla colonia, informando gli italiani su quelle “bugie” che, a suo avviso, circolavano a proposito dell'altra sponda del Mediterraneo.

Ricordiamo che, sulla scia del rinnovamento ideologico ed economico operato da Mussolini, il paese nordafricano era oggetto di diversi progetti italiani volti al “miglioramento” del territorio tramite l'introduzione di nuove politiche nel settore dello sviluppo agricolo e edilizio.

Così, fin dalle prime battute, la propaganda coloniale si concentra sulle potenzialità agricole della regione tripolina; e Ravagli, insistendo proprio su questo dettaglio, coglie l'occasione per incoraggiare il proselitismo fascista:

Se tutta la Tripolitania è provvista di oasi e di pascoli e di ricche falde acquifere, noi riusciremo a redimere questa nostra colonia dalla sterilità e dall'abbandono, per restituirla alla madre patria, bella ricca fiorente come una volta? Perché l'agricoltura è il punto di partenza e il punto di arrivo. La messa in valore della terra è il problema principe di oggi e di domani. Non si può colonizzare senza averlo risolto<sup>18</sup>.

Nel lavoro dello scrittore, il topos diffuso dell'Africa come terra vergine in cui condurre una vita più autentica e lontana dalla civiltà occidentale, cede il posto alla concezione dello spazio della colonia come luogo in cui lo spirito rivoluzionario del governo italiano può compiutamente realizzarsi.

Nonostante l'opera sia scandita da un tono propagandistico e documentaristico, nella presentazione della dimensione paesaggistica, l'autore si lascia andare ad un certo esotismo:

Ed ecco sporgenze mammelonari rivestite e incappucciate di verde; e prati di fiorellini gialli di calicotoma, di artemisia, di camomilla selvatica a cespugli, a mucchietti, a ciuffi, a mazzi; [...] Più avanti la terra è tinta leggermente di verdi efflorescenze, e ordinata di rialzi collinosi sfumati di muschio. Qualche albero si profila all'orizzonte. E di nuovo ci riappaiono le dune, che raggiungono il margine della strada. Il giallore della sabbia spicca tra il verde. [...] Ed ecco la steppa sterile, sassosa, su cui si accavallano capricciosamente le curve delle dune, levigate e senza macchia [...]<sup>19</sup>.

Il paesaggio della colonia viene ritratto nella sua maestosità, mentre il cromatismo delle descrizioni sembra rendere viva la bellezza delle terre libiche. Domina in queste righe un taglio più letterario,

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>16</sup> Ivi, p. 8.

<sup>17</sup> Ivi, p. 4.

<sup>18</sup> Ivi, p. 45.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 12-15.

che si accentua poi nella presentazione delle rovine romane; infatti, l'autore, dimenticando i panorami del deserto e della steppa, si sposta a «meditar sulle pietre e sui marmi dissepolti che serbano la vestigia di Roma, sul Gebel e sulla Gefara»<sup>20</sup>.

Da sottolineare, ancora una volta, come la narrativa di Ravagli sia costantemente sbilanciata verso i motivi più martellanti della propaganda, tra tutti la legittimità dell'impresa coloniale sulla base del mito di Roma imperiale. L'italiano, aggirandosi tra gli scavi archeologici dell'uadi Zgaia e visitando l'anfiteatro di Sabratha e le rovine di Leptis Magna, ricorda il glorioso passato romano, sempre più convinto di come la presenza di Roma su quel territorio giustifichi la colonizzazione, e dichiara:

Il confronto fra il passato e il presente balza fuori, nella sua antitesi espressiva, al di sopra di tutte le riserve e di qualsiasi deliberato atteggiamento di severa autocritica e di prudenza dichiarativa. Ora, da questo confronto, scaturisce un monito e una profezia per l'avvenire. [...] Ogni avvenimento sociale, grande o piccolo che sia, trova la sua ragion d'essere e la sua giustificazione in quelli che lo hanno preceduto, per l'azione incessante dei fattori molteplici che alimentano la vita collettiva<sup>21</sup>.

Ribadiamo come, nella retorica coloniale, sin dalla fine dell'Ottocento, l'immaginario dell'Urbe e le sue specifiche declinazioni servissero a rilanciare e affermare un'idea di potenza, di grandezza, di comando militare e politico, nell'intento di sopperire alle debolezze diplomatiche ed economiche con la fiducia nelle memorie culturali e civili del Paese.

In tal modo, si innescava un processo capace di rianimare lo spirito della conquista e al contempo di iscrivere la campagna libica in un'ottica di continuità rispetto all'operato dell'antica civiltà italica.

## Tripolitania nostra

Negli anni seguenti, il vero interesse del professore sta nell'illustrare la Libia "italiana", quella della modernità e dell'innovazione, tanto che già nella prefazione di *Tripolitania nostra*, testo del 1928, in riferimento alla "quarta sponda" si può leggere:

«Nostra», dunque; quella del lavoro italiano, che non è nota come dovrebbe essere; che si presenta viva e operante nella sua realtà economica, e prepara il proprio avvenire con una solida organizzazione delle forze produttrici: la Tripolitania dell'economia rurale, della tecnica delle culture, dell'industria e dei traffici, feconda di energie in atto, vibrante di valori di potenza. Perché quell'altra – musulmana, folkloristica, tradizionale – non interessa il nostro lettore: che si contenta d'aver notizia, anche sommaria, della capacità colonizzatrice dell'Italia nuova.<sup>22</sup>

La penna di Ravagli si fa interprete della volontà del governo italiano di far entrare la colonia libica nella coscienza dei cittadini, descrivendo tutte le novità apportate dal regime in queste regioni: la concessione di nuove terre, la costruzione di infrastrutture e vie di comunicazione, le disposizioni legislative che dovrebbero regolare il nuovo piano di colonizzazione agraria.

Il professore invita gli italiani a interessarsi alle nuove terre, «non tanto con l'occhio del turista ozioso, vagante dietro visione di colore esotico, ma con lo spirito appassionato di chi da queste plaghe attende qualcosa di duraturo e di essenziale per l'avvenire della Nazione»<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 19.

<sup>21</sup> Ivi, p. 44.

<sup>22</sup> Federico Ravagli, Prefazione in *Tripolitania nostra*, op. cit., p. IX.

<sup>23</sup> Federico Ravagli, *Tripolitania nostra*, op. cit., p. 2.

La Libia è la “terra promessa” fertile e ricca che solo il colonizzatore può essere in grado di ottimizzare; è la risposta alle problematiche della Penisola, ma anche lo strumento per l’elaborazione di molteplici genealogie di dominio sull’oltremare.

Il territorio sconfinato, lasciato in abbandono nei secoli, con le sue sabbie mobili e i suoi beduini erranti, coi suoi drammi ignoti e le guerre senza storia: questo mondo deserto e dimenticato, con tutta una eredità dolorosa di rinuncie, cò suoi silenzi e le sue vampe, doveva aspettar che l’Italia, il più giovane dei grandi organismi politici della vecchia Europa, il più antico degli aggregati nazionali risorti a dignità di stato per missione di civiltà, lo destasse dal suo letargo secolare, per richiamarlo alle battaglie del lavoro e del progresso civile. Il miracolo di Roma doveva rinnovarsi dopo sedici secoli<sup>24</sup>.

Con l’arrivo degli italiani la Libia è risorta, il rinnovamento edilizio rende Tripoli moderna e dinamica, al pari delle altre capitali dell’Africa mediterranea: «le sue vie moderne, ampie, alberate; le “scaire” ricostruite; i “suk” e gli “zenghet” ravviati, hanno mutato l’aspetto della vecchia Tarabulus»<sup>25</sup>.

La città cambia connotati, diventando un luogo di osservazione privilegiato dei nuovi codici di rappresentazione del dominio coloniale, terreno di confronto tra due mondi in contrapposizione, in bilico tra tradizione e modernità, tra centro e periferia.

Accanto all’architettura araba, si innalzano le opere italiane: il palazzo del Governo, l’ospedale coloniale Vittorio Emanuele III, il palazzo della Banca d’Italia, le grandi strutture ricettive e ricreative<sup>26</sup>. Una chiara dimostrazione di come l’ordine urbano si faccia specchio delle continue interazioni, dei conflitti, delle negoziazioni tra dominatori e dominati.

Ecco che la Libia di Ravagli si presenta come una “nazione nuova”, in cui convivono Oriente e Occidente, religione musulmana e cattolica. A dimostrazione di ciò, seppur nel pieno rispetto dell’Islam, la potenza dell’Italia si impone anche con la costruzione di alcuni dei simboli della religiosità cristiana come la Cattedrale di Tripoli.

Ma Tripoli ha innalzato il suo tempio maestoso. È la massima chiesa delle nostre Colonie; è un atto di volontà, una dichiarazione di fede. Di quella fede che, a consacrazione del nostro dominio, torna qui, a bandiere spiegate, sotto l’egida dello Stato dopo i lunghi abbandoni e le effimere conquiste in tredici secoli di storia: qui tra le rovine dissepolte delle antiche basiliche cristiane, a crear forme ed espressione d’arte per l’Italia rinnovellata<sup>27</sup>.

Anche in questo testo, la rappresentazione della colonia passa attraverso la raffigurazione di elementi italiani e ciò non stupisce, poiché ad interessare il professore sono proprio gli effetti della colonizzazione su quel lembo di terra africana. Di conseguenza, l’autore si mostra spesso restio nel dare voce al folklore arabo, che ridurrebbe la Libia a immagini suggestive e misteriose, costanti nella letteratura coloniale del tempo, da cui invece intende distaccarsi.

Sulle soglie del continente nero

Sebbene Ravagli scelga di non dare spazio al folklore libico, alcune pagine della sua ultima opera tripolina, *Sulle soglie del continente nero* (1931), lo smentiscono.

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 67.

<sup>25</sup> Ivi, p. 68.

<sup>26</sup> Ivi, p. 69.

<sup>27</sup> Ivi, p. 91.

Per esempio, lo scrittore si lascia andare a considerazioni su alcuni tratti della cultura e della religione islamica, raccontando una Tripoli in fermento nel periodo del Ramadan, una scelta narrativa che è un ottimo pretesto per conferire al testo un tono descrittivo e documentario e per sollevare il velo su una Libia diversa da quella esaltata dalla propaganda. A partire dal suo punto di vista, del tutto estraneo alla realtà musulmana, l'autore restituisce diverse sfumature della vita tripolina nel mese sacro dell'Islam.

È una festa di colori. Questo mese di Ramadan, sacro alla contrizione del corpo, ostenta qui, nel quartiere più caratteristico e raffinato di Tripoli vecchia, una mostra policroma di dolciumi levigati, di pasticcini, di leccornie di ogni colore e d'ogni foggia. [...] Tutta questa grazia di Dio, a scopo commestibile, è collocata in baracche affiancate, su due file, a ridosso dei primi negozi di questa via angusta, dove la nostra civiltà si è insinuata lentamente, togliendole il suo fascino, violando il suo segreto. E, naturalmente, imponendo anche un po' di rispetto occidentale all'igiene. A Tunisi il quartiere francese è separato dalle abitazioni indigene. Qui no. Le razze son fuse e confuse nella edilizia, nella topografia e nei commerci<sup>28</sup>.

Prevale l'attitudine dell'osservazione propria del viaggiatore che rimane colpito da un'atmosfera vivace e curiosa, in particolare quando un colpo di cannone, a sera, segna la fine del digiuno.

La Libia però non si identifica solo con la sua capitale e perciò il professore romagnolo, spostando lo sguardo oltre Tripoli, descrive altri luoghi e città in una successione di immagini nelle quali la cultura islamica si pone sullo sfondo di una narrazione ancora una volta incentrata sul valore della dominazione.

Ravagli guida il lettore in un viaggio tra le terre libiche fino al confine tunisino, accennando solo raramente alle tradizionali caratteristiche dell'arte e del folklore locale; quando lo fa, la sua intenzione è quella di catturare l'attenzione di un potenziale turista italiano che potrebbe scegliere la Libia come meta di vacanze. A differenza degli opuscoli precedenti, *Sulle soglie del continente nero* propone una diversa rappresentazione della colonia, vista quale spazio e destinazione del turismo proveniente dalla madre-patria.

Il viaggio parte dal Garian che, con il suo panorama montano e il clima favorevole, è diventato la principale località di villeggiatura degli italiani della "metropoli", nonché meta delle colonie estive dei giovani fascisti:

C'è festa di colori e giovinezza, qui nel Garian. Fanciulle italiane, giovinetti italiani, raccolti nella disciplina delle organizzazioni fasciste, son saliti da Tripoli sull'altopiano per ritemperare il corpo e lo spirito alle aure balsamiche di questi colli fiorenti. [...] È la prima volta che in Libia si costituisce una Colonia Montana e s'impiana un Campeggio. Il loro significato dev' essere messo in rilievo: la loro vicenda trascende gli avvenimenti consuetudinari. Perché questi cento ragazzi che son venuti quassù a passar l'agosto, oltre la zona delle «concessioni» agrarie, a sud della Gefara, a cento chilometri dalla costa mediterranea, dicono chiaramente [...] a quei nostri connazionali che ancora non lo sapessero, che il Garian, baluardo inespugnabile del nostro dominio in Tripolitania, ha tutti i requisiti di una stazione climatica, nella quale si trova refrigerio e benessere<sup>29</sup>.

L'autore a questo punto si chiede: «Dov'è più l'Africa classica e leggendaria, musulmana e stilizzata? Ecco. Se n'ode appena l'eco lontana»<sup>30</sup>, e in effetti l'idea della colonia che emerge in queste righe non corrisponde alla visione mitica che scandisce l'immaginario rappresentativo dell'Africa in Occidente; appare invece funzionale al dominio coloniale.

---

<sup>28</sup> Federico Ravagli, *Sulle soglie del continente nero: Tripolitania, Sirtica, Tunisia*, op.cit., pp. 5-6.

<sup>29</sup> Ivi, p. 55.

<sup>30</sup> Ivi, p. 52.

V'è da dire che negli anni Trenta, proprio grazie alla propaganda turistica, più oggettiva e meno incline alla retorica dell'esotismo, la "quarta sponda" perde la fisionomia di luogo lontano e avverso, assomigliando sempre più alla madre patria. In questo modo la conquista della Libia, contribuendo a reinventare la nazione sul fondamento di un nuovo immaginario narrativo, avrebbe costruito uno spazio coloniale inteso come prolungamento territoriale e culturale dell'Italia.

Non sorprende che lo scrittore, presentando le varie città che visita durante il viaggio, tenga a segnalare le tracce del dominio italiano, come nel caso della città di Sirte. Ravagli, passeggiando per il centro, fa notare come sulle porte delle botteghe si ergano insegne con i nomi delle ditte indigene scritti in italiano. Si tratta del primo segno della presenza coloniale, che si manifesta anche in altre forme: «Vado in giro per il paese, nell'ora calda e abbagliante. Di qua, lungo la spiaggia, si allineano la palazzina del comandante della zona e le villette per gli ufficiali. Giù in fondo, il nuovissimo fabbricato delle scuole, merlato, con due caratteristiche trifore laterali»<sup>31</sup>.

Poco lontano da Sirte, sulla strada che conduce da Gheddahia a Hon, ancora una volta il passato romano e il presente fascista si incontrano a Bu Ngem, presidio militare nonché antico forte dell'impero di Roma:

Salgo sulla sommità delle rovine. Infuria il vento nel paesaggio secolare, rilevato di penombre: una cortina di rossi vapori tinge torbida il lontano orizzonte. Faccio ritorno: e sento il grammofo del presidio che canta nostalgico «...portami in sogno verso la patria mia...». Cambi disco tenente. M'avvince troppo quest'Africa: dove si ritrova la patria lontana nella voce della storia<sup>32</sup>.

Nei paesaggi della "quarta sponda" riemerge sempre Roma e la sua potenza, di cui il fascismo si fa prosecutore. In questi termini, la Libia di Ravagli si riduce a mera proiezione del vigore fascista, spazio di affermazione della potenza della nazione colonizzatrice, in cui agiscono uomini occidentali laboriosi, tenaci e generosi.

Riaffiora qui il mito del "buon" colonialismo italiano, ed è proprio lo scrittore ad incarnare la figura del "bravo italiano" in un'avventura da lui raccontata, quando si ritrova a prestare soccorso alle famiglie di Mogarba, sgombrate da Grent Mohammed. Si tratta di carovane di donne, bambini e invalidi, assetati e stremati dal caldo i quali, assoggettati al governo italiano, hanno il diritto di essere aiutati: «Siam pur sempre dei sentimentali, noi, che offriamo aiuto ai deboli e agli infelici: che troviamo il conforto al dolore altrui e porgiamo la mano a chi soffre [...] Ma pensiamo, per antitesi, alle violenze e ai massacri di certi popoli colonizzatori che la storia contemporanea ricorda»<sup>33</sup>.

In queste righe, Ravagli diffonde un'immagine idealizzata della politica espansionistica della Penisola che risulta ancor più evidente nel momento in cui, rievocando il proclama di Badoglio – in cui si esortava la popolazione a sottomettersi al colonizzatore –, vuol convincere il lettore della "generosità" del regime.

A livello tematico, i testi di Ravagli mettono in rilievo la fedeltà dei nativi alla causa italiana; le rare volte che vengono introdotti nel racconto, i libici sono sempre presentati come leali verso l'Italia e grati ai colonizzatori che li hanno "emancipati" e "liberati" dall'oppressione di governi incapaci.

Non sono più l'Africa e le sue genti ad esercitare fascino sugli italiani, al contrario, sono gli italiani a suscitare una certa attrazione sui colonizzati, attrazione che si traduce nella fedeltà e nell'assimilazione del modello culturale fascista. Infatti, i fratelli Hamed e Mhadi Sunni, ex capi

---

<sup>31</sup> Ivi, p.108.

<sup>32</sup> Ivi, p. 118.

<sup>33</sup> Ivi, p.128.

ribelli che Ravagli incontra ad Hon, interrogati sul loro futuro, rispondono: «Vivremo tranquilli nella nostra casa, come una volta. [...] Poi diremo sempre bene del Governo italiano, ch'è il migliore di ogni altro. Lo diremo ai capi della cabila, lo diremo a tutti»<sup>34</sup>. L'operato del regime viene qui elogiato attraverso la voce dei colonizzati che si sono piegati dinanzi al fascismo.

Osserviamo che i libici sono sempre considerati nel loro rapporto con gli italiani; l'alterità libica non riveste un ruolo centrale nella produzione del professore, che mira a celebrare soprattutto gli uomini fascisti. In una narrazione declinata tutta al maschile, si nota infatti l'assenza delle figure femminili, siano esse libiche o italiane; non vi è alcuna allusione al fascino e al mistero delle donne velate, protagoniste di tanti romanzi coloniali, come non vi è nessun riferimento alle "libiche d'Italia" che hanno seguito i loro uomini al di là del Mediterraneo. Nel primo caso, Ravagli vuole prendere le distanze dai narratori coloniali nei cui romanzi la donna velata diventava soggetto misterioso e affascinante con cui i colonizzatori instauravano una relazione amorosa, quasi mai portata a termine a causa dell'inconciliabilità culturale e religiosa. Per quel che concerne la mancata rappresentazione della donna italiana nella colonia, si può supporre che, nell'ottica fascista, o in quella di Ravagli, non fosse pensabile ricondurre il sesso femminile alle capacità trasformatrici del regime, ossia la donna sarebbe incapace di ricoprire un ruolo attivo nella civilizzazione della colonia.

Un ultimo aspetto su cui soffermarci è la guerra: i testi finora analizzati sono incentrati raramente sul conflitto, preferendo rivolgere l'attenzione su caratteri capaci di restituire al lettore la grandezza della nazione italiana. Invece, nel capitolo dedicato all'oasi di Socna, la prospettiva di Ravagli si trasforma, proponendo una fotografia del territorio libico come dimensione della battaglia e della morte.

A Socna, saccheggiata dai ribelli libici dopo la ritirata italiana del 1914, non rimane quasi più nulla, a parte poche case, una moschea e qualche bottega dove il professore romagnolo incontra il colonnello Ferrari Orsi. La descrizione del colonnello, il suo ritratto di servo fedele del governo e della Patria, permette a Ravagli di ricordare come i soldati, con molto coraggio e sofferenza, siano stati i veri protagonisti della conquista dell'altra sponda del Mediterraneo. I militari sono gli eroi che incarnano il modello di "uomo fascista": virili, coraggiosi e fedeli alla patria.

L'Italia è riuscita a raggiungere risultati sorprendenti grazie alla forza di questi uomini valorosi che hanno dato il loro contributo alla guerra e alla formazione di una nuova generazione di italiani. Come l'ex alunno che Ravagli incontra per caso sul campo di aviazione, il quale fieramente dice che «è venuto nella Giofra a prendersi la sua rivincita»<sup>35</sup>. Proprio dal campo di aviazione, lo scrittore sottolinea nuovamente la potenza del governo di Mussolini, capace di impiegare tecniche innovative e moderni strumenti militari come l'aereo, indispensabili per raggiungere un rapido successo durante il conflitto.

Il motivo ricorrente della celebrazione dell'impresa coloniale ritorna in tutto il resto dell'opera, che si conclude con la visita alla città di Uadden, i cui abitanti si ritengono molto contenti di essere sudditi italiani. Con l'arrivo dei colonizzatori, insiste Ravagli, il paese è rifiorito: sono ripartiti i commerci, sul mercato si trovano farina, thé, zucchero, orzo, e la condizione di vita dei cittadini è molto migliorata.

## Conclusioni

---

<sup>34</sup> Federico Ravagli, *Sulle soglie del continente nero*, op. cit., p. 148.

<sup>35</sup> Ivi, p.171.

Appare chiaro come la produzione letteraria di Ravagli miri a rappresentare la Libia “italiana”, quella della colonizzazione agraria, del miglioramento della vita e dello sviluppo. Con l’arrivo dei colonizzatori “brava gente”, la Libia cambia fattezze, così come cambiano i suoi abitanti; il continente africano, associato per antonomasia alla “razza nera”, si trasforma agli occhi di Ravagli che scrive: «E poi in queste contrade mediterranee, oggi nascenti a vita novella per l’attività prodigiosa che la nostra civiltà latina va svolgendo con ritmo sempre più celere e incessante, la razza nera quasi non appare»<sup>36</sup>.

La Libia, oltre a essere meta del turismo, diventa meta dell’emigrazione italiana, in particolare dei siciliani che «han ritrovato la patria qui, dopo averla cercata invano in altre contrade; che son venuti a dissodar queste zolle, dopo una dura e amara esperienza di sacrifici e rinunce»<sup>37</sup>.

Dai tre testi analizzati, emerge un quadro narrativo in cui l’altra sponda del Mediterraneo appare sì una “terra promessa” dalle mille ricchezze, ma risulta essere anche un’appendice estetica di supporto alla raffigurazione dell’esercito italiano e dei suoi eroi. Il governo mussoliniano vuole creare la “sua” Libia, e cerca di farlo plasmando i componenti di fondo di un immaginario coloniale che si prolungherà ben oltre quegli anni. Nella sua visione, l’oggettiva descrizione del paese nordafricano importa poco: l’altra sponda del Mediterraneo viene ricostruita da Ravagli, e a volte inventata, in funzione degli obiettivi del regime che ha fatto suoi. È così che la Libia diventa il luogo in cui si affermano le virtù del superuomo fascista, diventa il “vuoto” coloniale che si apre alla progettualità del regime e il territorio scelto per sperimentare la validità culturale e militare degli uomini italiani.

## Bibliografia

- Battista, P., Italiani brava gente. Un mito cancellato, «La Stampa», 28 agosto 2004.
- Del Boca, A., Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922, vol. I, Mondadori, Milano 1997.
- Del Boca, A., Gli italiani in Libia: dal fascismo a Gheddafi, vol. II, Mondadori, Milano 1997.
- Del Boca, A., Italiani brava gente? Neri Pozzi Editore, Vicenza 2005.
- Labanca, N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Pagliara, M., Il romanzo coloniale tra imperialismo e rimorso, Laterza, Bari 2001.
- Patriarca, S., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Ravagli, F., Sui margini della Gefara: da Tripoli a Leptis Magna. Note di viaggio, Tipo-litografia “scuola arti e mestieri”, Tripoli 1927.
- Ravagli, F., Tripolitania nostra, Governo della Tripolitania-Direzione degli affari economici e della colonizzazione, Tripoli 1929.
- Ravagli, F., Sulle soglie del continente nero: Tripolitania, Sirtica, Tunisia, Plinio Maggi, Tripoli d’Africa 1931.
- Tomasello, G., La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo, Sellerio, Palermo 1984.
- Tomasello, G., *L’Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004.
- Venturini, M., Controcantone: per una cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana, Aracne, Roma 2010.
- Said, E., *Orientalismo, L’immagine europea dell’Oriente*, Feltrinelli, Milano 2017.

---

<sup>36</sup> Federico Ravagli, Premessa in *Sulle soglie del continente nero*, op. cit., p. XXIII.

<sup>37</sup> Ivi, p. 68.

Spivak, G.C., Critica della ragione postcoloniale, Meltemi, Roma 2004.